

Emanuele Narducci

Il libro
di Antonio La Penna
«Sulla scuola»



editrice petite plaisance

EMANUELE NARDUCCI è Professore ordinario di Letteratura Latina e Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Filologia Greca e Latina presso l'Università di Firenze. È anche responsabile scientifico del *Symposium Ciceronianum Arpinas* Città di Arpino. Si è occupato di poesia dell'età neroniana, di storia culturale del periodo della tarda repubblica romana, di storia degli studi classici tra Ottocento e Novecento. Tra i suoi libri più recenti: *Processi ai politici nella Roma antica* (Laterza, 1995); *Introduzione a Cicerone* (Laterza, 1997³); *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale* (Laterza, 1997).

Publicato su *Koinè* [Metamorfosi della scuola italiana], Periodico culturale – Anno VII
NN° 1-2 – Gennaio/Giugno 2000
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo

Il libro di Antonio La Penna

«SULLA SCUOLA»

di Emanuele Narducci

In un generale panorama intellettuale dove dilagano l'acquiescenza e il conformismo, è di un certo conforto constatare che diverse voci ancora si levano per denunciare il disastro che la riforma del ministro Berlinguer sta apportando e continuerà ad apportare alla scuola italiana. Nei numeri scorsi questa rivista si è già occupata degli efficacissimi e combattivi libri di Lucio Russo (*Segmenti e bastoncini*, Feltrinelli 1998) e di Fabrizio Polacco (*La cultura a picco*, Marsilio 1998). A questi si è aggiunto pochi mesi fa il volume dedicato ai problemi della scuola da uno dei maggiori interpreti della cultura e della civiltà letteraria del mondo antico; un volume che nell'autunno del 1999 proprio Russo e Polacco hanno presentato a Firenze, ancora fresco di stampa, di fronte a un pubblico molto nutrito, nel quale spiccavano numerosissimi gli ex allievi di un maestro che ha formato diverse generazioni di insegnanti e di studiosi (Antonio La Penna, *Sulla scuola*, Laterza 1999). Con le idee di La Penna, come con quelle di Russo, mostra più di un elemento di convergenza (e anche, però, di significativa *divergenza*) il recentissimo *L'agonia della scuola italiana* di Massimo Bontempelli (CRT 2000): lo menziono in apertura perché in séguito mi toccherà di tornare ad accennarvi.¹

Nella riflessione su alcuni dei problemi fondamentali della scuola italiana l'impegno di La Penna, testimoniato da numerosi interventi e pubblicazioni, è stato costante fino dagli anni cinquanta. Perciò la sua polemica nei confronti dei progetti berlingueriani nasce anche da un'esperienza pluridecennale di insegnamento universitario e di stretto contatto col mondo della scuola. La valutazione che egli dà della riforma, in particolare di quella dei cicli, non lascia luogo a equivoci; essa semplicemente «distrugge la scuola dell'obbligo e insieme la scuola media superiore» (p. 132); perciò «questo libro si rivolge innanzi tutto agli insegnanti, con la speranza che, organizzandosi e facendo sentire alta la loro protesta, prendano nelle mani il proprio destino; ma si rivolge anche a studenti e famiglie che ancora sentano il bisogno di una scuola utile e formativa» (p. XI).

Eppure, al di là dei ben giustificati spunti polemici, *Sulla scuola* è prima di tutto una riflessione aliena da qualsiasi spirito di faziosità, o di difesa oltranzistica e anacronistica del ruolo formativo del cosiddetto 'umanesimo'. La reale gravità dei problemi che sono alla base della riforma – prima di tutto la questione degli sbocchi professionali – non viene affatto minimizzata, e anche il lavoro della commissione dei cosiddetti 'saggi', per quanto più volte oggetto di meritati strali satirici, ottiene obiettivi riconoscimenti per le giuste esigenze che almeno di tanto in tanto ha saputo far valere. La Penna non si scandalizza di fronte all'idea di un alleggerimento dei

programmi scolastici (purché attuata con criteri che salvaguardino la possibilità di una formazione seria), e nemmeno si dimostra restio a sacrificare la conoscenza di alcuni autori della letteratura italiana in nome dell'apertura della scuola a opere importanti delle letterature delle altre nazioni.

Nel quadro dell'attuale dibattito, può risultare di particolare interesse il modo in cui La Penna argomenta l'opportunità della permanenza della tradizione della cultura classica nella formazione secondaria. Senza nessuna esaltazione incondizionata di un presunto ruolo sempre e comunque positivo di questa tradizione nella storia culturale europea; ma, all'inverso, con aperto riconoscimento della varietà e della contraddittorietà degli stimoli offerti da una tradizione che per molti secoli ha permeato la cultura e la civiltà dell'Europa. Che la tradizione classica non sia affatto immobile e immutabile, è illustrato in alcune pagine di grande efficacia (18 sgg.): vi si avvicinano, per fare solo pochi esempi, l'immagine della Roma repubblicana come modello delle libertà comunali; l'ideale dell'egualitarismo spartano nell'elaborazione della teoria della democrazia moderna da Rousseau in poi; il 'cesarismo' di Napoleone e del secondo impero; il tentativo di regimi autoritari come il nazismo e il fascismo di estrarre dalla cultura romana un sistema di valori 'forti' come l'ordine, la disciplina, la dedizione alla patria, l'aspirazione al dominio; la rilettura popperiana di Platone come 'inventore' del totalitarismo. Queste pagine (che naturalmente rimandano ai lavori di grande impegno in cui La Penna ha indagato i più vari aspetti del retaggio intellettuale dell'antichità) dovrebbero renderci consapevoli della grandissima complessità della tradizione dell'antico, e metterci in guardia dall'impostare (come troppo spesso avviene) la difesa dell'eredità 'classica' esclusivamente in nome di una sua pretesa 'esemplarità', o della pretesa ininterrotta 'continuità' tra mondo antico e mondo medievale-moderno. Questa continuità non è dimostrabile nella generale evoluzione storica (il mondo medievale-moderno nasce, lentamente, dopo la *fine* del mondo antico), e neppure a livello di una tradizione culturale la quale è andata più volte incontro a mutamenti profondi, a continue reinterpretazioni e selezioni.

Ma il vero problema è che il mondo medievale-moderno, nella letteratura, nelle arti figurative, nel pensiero politico, storico, filosofico (per i tempi più recenti basta pensare a Nietzsche, a Heidegger, a Gadamer, all'ultimo Foucault), insomma in ogni genere di elaborazione culturale, si è perpetuamente nutrito del confronto, variamente impostato, con la tradizione dell'antico. Questa è una delle ragioni fondamentali dell'opportunità della permanenza dello studio dell'antico nell'insegnamento, almeno per per coloro che sono destinati a svolgere un determinato percorso di studi. Lasciamo la parola a La Penna: «la conoscenza del latino e del greco e della cultura antica è necessaria per tutti quegli studi in cui la conoscenza della cultura europea nel suo sviluppo storico ha un ruolo essenziale: in concreto per studenti di lettere e filosofia, di scienze della formazione, di giurisprudenza, di scienze politiche e sociali: per tutti questi è opportuno che provengano da un iter preuniversitario tale da mettere in grado di leggere testi in latino e in greco» (p. 24).

Come si vede, La Penna è molto lontano dal privilegiare, come ancora faceva il sistema scolastico gentiliano, lo studio del latino e del greco come base di una cul-

tura umanistica comunque necessaria per entrare nell'università. È ovvio che la sua proposta prevede il mantenimento (anzi, il potenziamento) di percorsi di studi vari e differenziati: un punto sul quale egli insiste con forza, e che va in una direzione opposta alle attuali tendenze uniformanti. Chi abbia letto *Segmenti e bastoncini* di Lucio Russo noterà come, per quanto riguarda l'apprendimento delle lingue antiche nella scuola superiore, le pretese di questo matematico siano alquanto meno 'moderate' di quelle del classicista La Penna. Qui non c'è la possibilità di affrontare questa questione; ma io conosco, nella mia generazione, e ancora in quella di qualche anno più giovane, diversi ingegneri (anche ingegneri informatici) i quali, avendo frequentato il Liceo Classico, sono persuasi di averne tratto (nei termini di una formazione culturale 'generale') un giovamento che ha avuto significative ripercussioni anche nel loro modo di atteggiarsi di fronte all'esperienza professionale.

Quel che ora più importa, è sottolineare come La Penna, tutt'altro che magnificare la funzione della formazione umanistica in contrapposizione a quella scientifica, riconosca invece apertamente i limiti dell'egemonia umanistica la quale, in alleanza con l'idealismo neohegeliano e con la cultura cattolica, ha lungamente condizionato la scuola italiana, e ha tenuto la cultura scientifica in condizioni di sostanziale inferiorità rispetto ai paesi più avanzati. Perciò è esplicita l'insistenza sulla necessità di rafforzare la cultura scientifica nella scuola e fuori della scuola. Di qui anche la netta presa di distanza dall'ideale culturale dell'"umanesimo": infatti questo spesso è solo un concetto «ampio e nebuloso», che rimane nel vago e nel generico; oppure si qualifica (ciò è accaduto più volte nella tradizione culturale europea) come un'opzione filosofica che privilegia oltre misura il ruolo dell'uomo nell'universo, segnando uno stacco inaccettabile tra il mondo umano e il mondo naturale che è oggetto delle discipline scientifiche. «Nel Novecento dei miti umanistici sulla sublimità dell'uomo non è rimasto, nella cultura laica, quasi niente; l'uomo è l'animale che nello sviluppo della natura ha fatto più passi avanti, ma è immerso nella natura e resta natura. Non si può fare storia dell'umanità astraendola dalla natura (per es., dal suo *habitat* e dai suoi bisogni biologici [...]). Non vi sono scienze della natura e scienze dello spirito, ma, semplicemente, scienze, ciascuna con una propria area e con propri metodi, anche se ciascuna talvolta ha bisogno di altre e impara da altre anche nei metodi» (pp. 29 sg.).²

Di una misura e di un equilibrio del tutto analoghi dà prova la maniera in cui La Penna affronta il problema del decreto sulla storia che tanto ha fatto discutere. Se non ha dubbi sul carattere improvvisatorio e dilettantesco del decreto, La Penna dà il giusto peso anche all'esigenza che di quel decreto è forse, ma molto confusamente, alla base: cioè al riconoscimento del ruolo che l'esperienza della contemporaneità ha ai fini della formazione della capacità di pensare storicamente, un ruolo che del resto ci è testimoniato proprio dall'opera dei veri grandi storici, antichi quanto moderni: Erodoto, Tuciddide, Sallustio davano il maggiore spazio alle vicende contemporanee; Mommsen, Weber, Rostovtzev, nella loro ricostruzione del passato facevano largamente entrare in giuoco la riflessione su esperienze della storia contemporanea: insomma, il bisogno di conoscenza storica (ma ciò vale anche per la conoscenza della natura) ha la sua prima radice nel bisogno di orientarsi nella

realtà (p. 84). D'altra parte La Penna ribadisce che nell'esperienza viva e immediata non bisogna restare affogati, e mette molto opportunamente in guardia dai pericoli di un appiattimento sul presente e della conseguente distruzione della sensibilità storica; una sensibilità storica la quale, tra l'altro, permette di comprendere che la nostra società (neocapitalistica o postcapitalistica che la si voglia chiamare) non è né l'unica mai esistita, né tanto meno la migliore di quelle possibili.

Queste osservazioni di La Penna possono indurre a qualche riflessione marginale su alcuni aspetti della riforma che sembrano andare tutti in una medesima direzione: la riduzione dell'orizzonte storico come chiusura dell'orizzonte delle possibilità storiche alternative è in un certo senso convergente con l'imposizione forzosamente accelerata, alla quale stiamo assistendo in questi ultimi mesi, dell'adozione di strumenti multimediali nelle scuole: non perché computers e cd-rom multimediali abbiano un'intrinseca negatività, come forse ritengono quanti sono convinti che la tecnica rappresenti un continuo e progressivo impoverimento dell'"essere" (anzi, io credo che si tratti di strumenti dalle grandi potenzialità, anche sul piano didattico); ma perché la concezione della multimedialità dominante in certi pedagogisti nostrani (l'esempio più insigne è Roberto Maragliano, al quale Berlinguer aveva a suo tempo affidato il coordinamento della commissione dei 'saggi') privilegia l'immersione in un avvolgente universo di suoni e di luci che alla lunga inibisce la formazione della 'distanza' critica, anche se può abituare a fruire degli *spots* pubblicitari (sul modello dei 'consigli per gli acquisti' che interrompono la visione dei *films* alla TV sembrano costruite le insulse animazioni alle quali, prima di poter accedere a qualunque informazione stia ricercando, è costretto ad assistere l'utente delle «Letterature» latina e greca su cd-rom recentemente diffuse dall'*Espresso*). Lucio Russo, in *Segmenti e bastoncini*, ha persuasivamente parlato della scuola della riforma come di una 'scuola per consumatori'.

Tutto ciò forse aiuta a comprendere certi orientamenti della riforma. Da parte di La Penna è esplicito il giudizio sulla «deriva della cosiddetta sinistra di governo [...] priva di ideali, priva di anima (e, se ne avesse una, la venderebbe per il potere)». E Massimo Bontempelli, nella *Agonia della scuola italiana*, ha argomentato che proprio questo vuoto di valori e di finalità della sinistra fa di essa la più idonea realizzatrice delle istanze di quel 'totalitarismo neoliberista' per il quale nient'altro esiste se non la gestione e l'amministrazione di ogni realtà umana in base alle esigenze del profitto aziendale.³

La Penna ha da tempo denunciato l'irruzione del 'panaziendalismo' nell'università (si veda per es. un suo articolo su «Il Ponte» 54, 7, luglio 1998, pp. 30-40); nel libro del quale ci stiamo occupando ha un certo spazio lo smascheramento di un'ideologia neoliberista che, dopo il tramonto dell'illusione di una società senza classi, presenta l'attuale società «liberaldemocratica» come il culmine immutevole della storia (per es. p. 26); ed emerge la preoccupazione per il fatto che «mai prima d'ora nel dibattito sulla scuola futura si è manifestata una tale ossessione della personalità flessibile, dell'immersione in una tecnologia in rapido mutamento, dell'assimilazione alla mentalità dell'azienda» (p. 71). Tuttavia, come già abbiamo visto, l'esigenza che la scuola fornisca una formazione in vista delle attività professionali non manca, agli

occhi di La Penna, di eccellenti giustificazioni, particolarmente nella situazione del nostro paese. La sua proposta non è pertanto quella di espungere totalmente questi aspetti dalla formazione scolastica. Ma non tutto può essere appiattito sulla formazione alle attività professionali: «la flessibilità, la rincorsa dei rapidi mutamenti tecnologici devono entrare nella scuola di oggi [...]; ma nella formazione scolastica non deve avere minor peso la coscienza della stabilità di certi valori affermati dalla civiltà europea moderna, come la libertà, la tolleranza, la giustizia, l'uguaglianza, l'amore dell'umanità tutta, ecc.». D'altra parte, nel medesimo contesto, La Penna sottolinea con forza di stare parlando di 'stabilità', e non di 'eternità' dei valori: i quali «sono nati nella storia e in futuro potranno anche tramontare»; anche se egli ribadisce come l'educazione a questi valori sia «un grande compito della scuola, forse il più alto e più nobile che le spetti»; e come a mantenere alto il senso di questi valori «non sarà certo la vita politica, in cui dominano trasformismo e cinismo» (p. 79). Per i lettori di «Koiné» non è forse inopportuno sottolineare che proprio questo senso della condizionatezza storica dei valori costituisce, pur nella convergenza di molti elementi di analisi, uno dei punti di maggiore distanza della proposta intellettuale di La Penna (il quale ha sempre amato dichiararsi un 'empiriomaterialista') da quella di Massimo Bontempelli.

Uno dei nodi centrali della proposta formativa di La Penna è l'idea di una scuola che comunichi ed elabori un sapere che sia consapevolmente diverso da quello dei giornali e della televisione; una scuola la quale, oltre e prima di educare all'uso delle tecnologie, insegni che esistono, in tutte le discipline, un sapere e una ricerca disinteressati, i quali, prima che alle applicazioni pratiche, mirano a raggiungere la verità, e che a questo fine si prendono tutto il tempo necessario, indipendentemente dai cosiddetti obiettivi di 'produttività' che il panaziendalismo imperante pretende di fissare in ogni circostanza.

Una scuola, poi, che insieme al lavoratore formi anche l'uomo e il cittadino consapevole: verso questo fine dovrebbero in qualche modo convergere la consapevolezza storica e la formazione filosofica. Questo, però, non è ancora tutto. La Penna ha sempre posto l'arte e la letteratura tra i piaceri che rendono la vita più bella e la fanno sentire più degna di essere vissuta. Perciò la scuola, se deve aiutare a comprendere il mondo storico e naturale, se deve formare l'uomo e il cittadino, se deve formare al lavoro e alla professionalità, ha per lui anche un'altra funzione molto importante, che è quella, come egli scrive, di «preparare all'ozio»: cioè appunto di formare il senso e il gusto estetico, insegnando a godere meglio della vita. Ciò significa, per esempio, insegnare a comprendere la differenza tra la musica delle discoteche e quella di Beethoven, o fra Dante e Leopardi e la Tamaro. Anche questa è una funzione della scuola che è destinata a venire meno se la scuola stessa si riduce, come la riforma berlingueriana sembra in qualche misura prefigurare, a una specie di doppione o di appendice dei *mass media*, dei giornali e della televisione.

Ricordando Giacomo Devoto nel corso di un convegno su di lui tenutosi recentemente a Firenze, La Penna ha sottolineato come il grande linguista chiedesse alla scuola di formare dei ribelli seri e responsabili: «il ribelle serio e responsabile è quello che opera nella società, nelle istituzioni, senza gridare, dando per sé e per



gli altri il meglio delle sue capacità e delle sue forze, ma nello stesso tempo diagnosticando e denunciando le malattie delle istituzioni e della politica». ⁴ Questo invito a un anticonformismo vissuto con profondità e senza esibizionismi costituisce una delle più importanti indicazioni che vengono dal magistero pluridecennale di Antonio La Penna.

Ringrazio Carmine Fiorillo per avermi invitato a scrivere questa recensione. Il libro del quale qui si è parlato contiene, come si è visto, alcune analisi dell'attuale situazione della scuola italiana obiettivamente più o meno convergenti con quelle elaborate dagli intellettuali che fanno riferimento a Koiné; lo fa con un linguaggio e con uno stile espositivo alquanto diversi, ma non è questo il punto fondamentale, se non in quanto il linguaggio e lo stile possono essere espressione di certi atteggiamenti di fondo. Il volume recensito si ispira, infatti, a principi di tolleranza che mi piacerebbe avessero maggiore spazio su questa rivista, che conosco solo da poco tempo. Nell'editoriale che compare in questo stesso numero (e che Fiorillo mi ha fatto gentilmente conoscere in anteprima) mi ha un po' sconcertato il fatto che la proposta di un ideale di universale amore tra gli uomini passi attraverso l'identificazione di una lunga serie di 'nemici'. Non si tratta di sposare l'odierno 'buonismo', che è di per sé assolutamente ipocrita, e serve (tra l'altro) a oliare gli ingranaggi dei vari 'inciuci' politici; ma di ricordare (anche se può apparire banale) che già in passato religioni fondate sull'amore universale hanno portato ai roghi degli intellettuali e delle streghe, e alle torture della Santa Inquisizione: in primo luogo per complesse modificazioni storiche che hanno 'snaturato' il messaggio originario, ma, in parte, forse, anche proprio perché 'religioni'. Non so se si esca davvero dalla religione (possono esservi anche religioni senza dio) proclamando l'assolutezza dei valori e rifacendosi a una tradizione filosofica che ha le sue radici nella teologia; in ogni caso, le mie 'opzioni' filosofiche sono alquanto diverse. Non c'è bisogno di stare qui ad esplicitarle; ma ritengo che sia possibile difendere con convizione i valori nei quali si crede, e per i quali si vive, anche senza provare l'ansietà di andare in cerca di un loro fondamento ontologico, metafisico o metastorico. E con questo spirito, e con queste riserve, che collaboro a Koiné, con la recensione di un libro che argomenta proprio, molto meglio di quanto io saprei fare, alcune delle cose alle quali ho accennato in queste righe.

¹ E andrebbe ancora rammentato il libro che in qualche modo ha aperto la discussione: *La scuola sospesa* di Giulio Ferroni (Torino, Einaudi 1997).

² Mi pare che questo sia uno dei punti a proposito dei quali gli argomenti di La Penna sono maggiormente distanti da quelli del gruppo di «Koiné». Io non sono rimasto troppo convinto dalla contrapposizione tra 'umanesimo' e 'anti-umanesimo' contenuta nell'editoriale di questo stesso numero.

³ L'analisi politica che Bontempelli conduce delle tendenze in atto nella scuola italiana è in larga parte condivisibile anche per chi non si senta di sottoscrivere le sue 'forti' – anzi 'fortissime' – opzioni filosofiche, che finiscono per individuare il filone migliore del pensiero moderno nella *lignée* che dalla teologia medievale porta alla dialettica hegeliana, e per relegare nel 'nichilismo' ogni dubbio circa l'esistenza di valori 'assoluti'.

⁴ *La scuola e l'università nel pensiero e nell'attività di Giacomo Devoto*, in *Atti del Convegno Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Firenze, Olschki 1999, p. 150.